

gennaio 2000 / L. 7.500

Orientamenti
esperienze discussioni
sui problemi
pedagogico-didattici
sulla gestione
della scuola materna
degli asili nido



- Quale confine tra fantasia e realtà? ■ L'autonomia secondo Rosa Agazzi
- Bambini e linguaggi multimediali
- Quale ambiente per l'infanzia ■ Don Zeno e la pedagogia



9 788822 135131

Il cestino dei tesori* all'isola del tesoro

Emanuela Cocever

Conversazione con Elinor Goldschmied al Centro per le famiglie di Ferrara
19 marzo 1999

In occasione di un incontro di formazione attorno al cestino dei tesori con le operatrici del Centro per le famiglie di Ferrara, abbiamo chiesto a Elinor Goldschmied di parlarci della sua esperienza di formatrice.

Accanto alla stima, la simpatia, l'affetto che accompagnano le sue 'venute' fra di noi, in Italia, c'era da tempo, da parte nostra un vero interesse professionale a capire quali vicende e quali ingredienti compongono una pratica di formazione permanente che dura da più di cinquant'anni e che suscita tanto benessere ed entusiasmo fra le operatrici cui è rivolta.

Ringraziamo Elinor Goldschmied per la disponibilità e, con questo scritto, cerchiamo di condividere i contenuti di una discussione molto interessante.

La formazione di una formatrice

Alla domanda di indicarci il o i principi-guida del suo fare formazione, Elinor Goldschmied ce ne ha proposto uno, senza nessuna esitazione: "La teoria senza la pratica è sterile, la pratica senza la teoria è cieca". Azione e pensiero sono una cosa unica, mente e cuore non si possono separare in modo sano, separarli ha un effetto distruttivo; a volte la loro separazione è praticata intenzionalmente per non cambiare. Il loro essere tutt'uno ha a che fare con la creatività che è una condizione essenziale nel lavoro educativo, perché questo non porti ad un esaurimento spirituale. È una condizione essenziale per tutti i lavori e per tutte le vite: ci se ne accorge vistosamente fra le persone anziane: "ansia, dolori, delusioni 'vengono a casa', se non ci si interessa al mondo circostante, non si è nemmeno interessanti" e il campo può essere occupato tutto dalla aggressività e da una depressione paralizzante...

L'autore che meglio rappresenta la traduzione pedagogica di questo principio è, per Elinor Goldschmied, Paulo Freire. Di cui comunque ha letto *La pedagogia degli oppressi* (1) quando già la sua esperienza l'aveva portata a mettere in forma un proprio modo di lavorare.

La sua formazione di base è una realizzazione del principio enunciato in apertura. Tre anni di Istituto Froebeliano a Londra - una scuola sperimentale che lasciava alle allieve molta libertà e le investiva di molta responsabilità - seguiti dal corso di Assistente sociale psichiatrica alla London School of Economics, seguito... dalla guerra.

Durante la guerra non c'era molto lavoro per un'Assistente sociale psichiatrica perché la maggior parte delle attività cliniche erano sfollate e anche Elinor Goldschmied inizia a lavorare in una zona che riceveva bambini sfollati: i bambini erano stati accolti da famiglie generose che si erano date disponibili all'ospitalità, ma erano del tutto impreparate ad avere a che fare con bambini che erano molto disturbati dalle circostanze in cui si trovavano a vivere, per il fatto di aver dovuto allontanarsi dalla loro famiglia, bambini che scappavano se sentivano che era stato bombardato il quartiere di Londra dove viveva il resto della loro famiglia... Elinor Goldschmied ha dovuto immediatamente costruirsi una competenza che non si esauriva nell'applicare quello che aveva imparato a scuola...

Tornata a Londra ha lavorato per un servizio volontario di igiene mentale impegnato a creare asili nido e scuole materne per i bambini le cui madri erano impegnate nelle fabbriche di munizioni: i medici cui i servizi erano ufficialmente affidati non sapevano da che parte cominciare. Roccoglievano i bambini per gruppi di trenta circa, ognuno in un grande stanzone, assicuravano i pasti, ma nemmeno un giocattolo... Di nuovo a Elinor Goldschmied è stato necessario mettere assieme la sua professionalità di maestra giardiniera e di assistente sociale psichiatrica, aggiungendovi i ricordi di

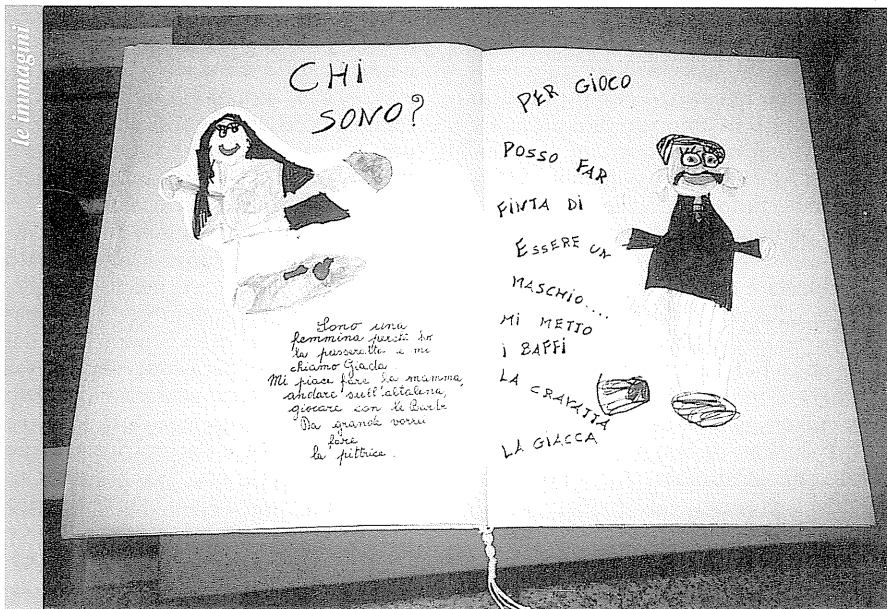
un'infanzia in campagna, senza giocattoli ma con tanti attrezzi da lavoro e con tanti oggetti interessanti attorno.

A questo punto, nel racconto, appare un'antenato del 'cestino dei tesori': Elinor Goldschmied ricorda le frequenti visite ai luoghi dove i pompieri raccoglievano gli oggetti recuperati dalle case bombardate alla ricerca di oggetti da recuperare per l'arredamento dei luoghi di vita dei bambini e per il loro gioco: pentole, portaombrelli, posate... ricorda quel periodo come un periodo di buon lavoro e ne trattiene indicazioni che la guideranno in tutto il seguito della sua attività:

— lavorare a quello cui si vuole arrivare usando quel che c'è,

— non aver paura della parte sofferente delle persone, condividere il dolore, la parte 'distruttiva' che è nelle persone, far capire che è anche con quella parte che si intende procedere. Questo dà conforto alle persone, le aiuta ad andare avanti, crea possibilità di collaborazione. A questo proposito Elinor Goldschmied ama citare una frase - che non ricorda letteralmente - di Lenin sulla vitalità della parte di ferita che è in noi che comprende quello che muore e però anche quello che cresce...

Nel dopoguerra vicende familiari la portano a lavorare in Italia, al brefotrofo di Trieste. Conosce i lavori di Aubry-Roudinesco, di M. David e G. Appell, incontra queste ultime al séminario di Dobbiaco organizzato nel 1951 da organismi internazionali di cura dell'infanzia e il suo lavoro in brefotrofo è fortemente influenzato dal lavoro e dal pensiero delle psicologhe francesi. Da loro riprende la convinzione dell'importanza di una figura di riferimento privilegiata per i bambini che vivono in collettività. Mentre G. Appell e M. David porteranno avanti questa prospettiva all'interno delle situazioni di vita residenziale dei bambini 0-3 anni, Elinor Goldschmied la svilupperà riferita ai nidi. Sempre nell'immediato dopoguerra conosce Elda Scarzella e il Villaggio della Madre e del Fanciullo dove per molti anni si occupa del nido... da qui il suo contatto con i nidi italiani...



■ Per finta e con un po' di fantasia potrei essere chiunque...

Quando lavora in questi servizi, nel fare formazione non vuole proporre un progetto, ma, avendo in mente un progetto, usare ogni occasione in senso formativo, così come pensa che il lavoro delle educatrici sia usare le occasioni di vita coi bambini in senso educativo.

Chi fa formazione e l'educatrice devono avere entrambe la capacità di creare situazioni che facilitano la creatività, che permettano di evitare la fatica inutile e liberino energia per costruire. Non spetta all'educatrice riordinare la stanza, ma utilizzare la situazione per suggerire un modo di fare che ha a che fare con la cura dell'ambiente. Può sedersi su una sedia e, invece di tirar su la bambola da per terra, chiedere a un bambino di rimetterla nella sua casa... "come imparo, così insegno: se ho davanti venti educatrici devo pensare di incrementare la loro conoscenza perché loro, a loro volta, pensino a incrementare la capacità di venti bambini di portarsi il cucchiaino alla bocca...".

Per questo Elinor Goldschmied fa di tutto per non lavorare con persone che non ha visto muoversi nel loro luogo di lavoro.

È a partire da quello che funziona e non funziona nella vita quotidiana che si possono mettere in moto dei cambiamenti, ragionando insieme, senza bruciare i tempi con suggerimenti intempestivi. Chiedere alle educatrici di mettersi nei panni dei bambini, rispetto alle situazioni di cui si discute, fare fare loro - quando possibile - esperienze di quello che loro fanno ai bambini (per esempio

toccare-essere toccati) è un procedimento da cui nascono molte idee. Richiede del tempo, per questo a Elinor Goldschmied non 'piace' andare solo una volta in un servizio, pensa che una buona unità di lavoro siano 3 gg, in 3 gg si fa un percorso assieme.

Una buona formazione non può non toccare la parte depressa delle persone, non si può non accettare di stare in contatto con la parte di difficoltà, di percezione di non far bene il proprio lavoro delle educatrici. La parte depressa è il rovescio della medaglia della parte creativa. Gli educatori e le educatrici sono particolarmente esposti a questa parte, per quanto sono socialmente 'coperti dello stesso mantello' con cui sono 'coperte' le persone di cui si occupano (handicappati, anziani) o perché svolgono lavori che interagiscono consistentemente con vicende di vita personale (le educatrici che lavorano con i bambini nel nido mentre stanno staccandosi dalla famiglia di origine, iniziano una vita di coppia, hanno figli). Non si tratta di sollecitare questa parte, anzi, bisogna stare ben attenti a non creare disturbo, ma saper accettare quanto di energia negativa appare per farla diventare positiva, significare con sicurezza che è tutta intera, non lasciando da parte qualche pezzo di sé, che si avanza in competenza e qualità di lavoro.

Che una persona che fa formazione abbia o meno la capacità di sopportare la sofferenza che appare, fa la differenza, secondo Elinor Goldschmied, fra un leader carismatico e chi non lo è, fra chi

lavora 'davanti' e chi lavora 'dietro'. Chi lavora 'davanti', centrato su un programma, si lascia alle spalle incapacità e incertezze, spesso anche abbandoni e litigi. Chi lavora 'dietro' - ed Elinor Goldschmied si colloca in questa categoria - mette assieme la direzione nella quale vuole andare con i punti di forza delle persone con cui lavora e si preoccupa di svilupparli, accetta deviazioni e 'perdite' di tempo, lavora sulle sorgenti psichiche delle persone.

Aggiornamenti sul cestino dei tesori

Più passa il tempo più il cestino dei tesori sembra rispondere, a giudizio della sua ideatrice, ai bisogni dei bambini, per quanto nuove condizioni di vita chiedono e chiederanno loro di competenza. La riflessione di Elinor Goldschmied su se, cosa e come è cambiato del suo modo di pensare il cestino dei tesori nel corso degli anni inizia con il rapporto, che oggi le sembra fondamentale, fra la condizione in cui il cestino mette i bambini e la capacità di scegliere. Internet è un esempio significativo di come i bambini piccoli di oggi dovranno saper affrontare il mondo quando saranno più grandi; Internet mette a disposizione tutto il mondo, bello, buono, cattivo, violento... chi lo utilizza deve saper scegliere. Più aumenta l'offerta più diventa fondamentale la capacità di scegliere... Molti studi illustrano la plasticità del cervello del bambino nel primo anno di vita. Vogliamo veramente svilupparne le potenzialità? Il cestino dei tesori è un sì concreto a questa domanda, è la messa in condizione, dei bambini che vi stanno attorno, di sperimentare la capacità, da sé e per sé, di osservare, scegliere, fare.

Elinor Goldschmied sottolinea il collegamento fra l'attività e l'età: il cestino dei tesori è una attività adatta a bambini dagli otto mesi all'inizio del camminare, non è appropriata a bambini che camminano che possono, muovendosi, usare in modo pericoloso per sé e per gli altri oggetti che invece, se usati da seduti e con un raggio d'azione limitato possono essere usati in tutta sicurezza.

Il cervello si nutre di stimoli sensoriali e gli oggetti del cestino dei tesori ne offrono per tutti i cinque sensi, anzi sei (perché ogni percezione è raggiunta attraverso un movimento): ogni bambino guarda, tocca, 'assaggia' in molti modi: dà un'occhiata, segue le forme, fissa; sfiora, palpa, afferra, solleva, manipola... Se seduti attorno al cestino sono più di un bambino il suo uso induce anche le prime occasioni di negoziazione...

Il criterio di base della scelta degli oggetti per il cestino, è, evidentemente, legato alle qualità sensoriali di ogni pezzo. Ma l'affermazione, presto fatta, ha un campo di risonanza nel passato e nel presente dell'esperienza personale delle educatrici che lo curano, di cui è difficile toccare i limiti, ed è questa risonanza che produce gli effetti di qualità.

"Chi di noi non ha fatto qualche raccolta nella sua infanzia? E non solo nell'infanzia... Quando si passeggia su una spiaggia... una conchiglia, un rametto, un sasso colorato, si tira su, si guarda, si mette in tasca... fa parte dell'esperienza di passeggiare su una spiaggia. Poi si arriva a casa, si tirano fuori le cose dalla tasca, si guardano di nuovo, alcune si buttano via, una o due si mettono su uno scaffale, perché lì c'è un'esperienza... E gli odori? il fieno appena tagliato, una cera data con troppa abbondanza... Ho una amica che cura una raccolta di orsacchiotti in formato mini "per la nipotina" - dice - ed io faccio finta di creder-

ci... E i sottobicchieri per i boccali di birra? e i posacenere dei ristoranti o degli alberghi che ci piacciono?

L'unico imbarazzo che proverei se mi portassero in un posto di polizia, arriverebbe nel momento in cui mi chiedesse di rovesciare il contenuto della mia borsa... tutto quello che ci si è accumulato, tanti oggetti, ognuno è un pezzo di storia..."

Questa è la base del cestino... dentro di noi. Secondo Margherita Salvadori e Patrizia Barbaro di Sesto San Giovanni che a Ferrara hanno portato a farci vedere il loro cestino, questo aspetto della collezione personale e del dono offerto è l'anima di cestino - e di conseguenza di un'attività che coinvolge i bambini e gli adulti così a fondo...

Se il cestino diventa un oggetto come tutti gli altri perde completamente significato, va 'giù di tono'; se non c'è l'interesse vivo dell'adulto, scompare anche l'interesse dei bambini. A leggere un elenco di oggetti proposti per comporre

un cestino si fa presto e sembra una cosa semplice, ma ciò che anima il cestino è la qualità della cura che ci sta dietro, sotto, prima, durante, è una storia che continua perché gli oggetti si perdono, ci vuole ricambio... Da quando si pensa sul serio al cestino dei tesori, andare al mercato è diventata tutta un'altra cosa...

A Sesto San Giovanni l'attività attorno al cestino dei tesori è un momento significativo del Centro per le famiglie, un momento privilegiato per accompagnare le mamme nella separazione dai loro bambini, un'occasione di osservazione preziosa: sette-otto mamme, sette otto bambini a gruppetti di tre-quattro attorno al cestino e l'operatrice assieme a loro.

Poche osservazioni dell'operatrice su quanto fa un bambino possono essere di grande aiuto a ridurre il senso di colpa che hanno molte mamme perché lasceranno il bambino al nido o, in generale, per la paura di sbagliare che le accompagna: se il bambino piccolo che ho di fronte, a sette, otto mesi sa scegliere, vuol dire che anche lui ha qualche responsabilità, e questo allontana l'idea di un comportamento genitoriale che, da solo, determina tutto il successo e l'insuccesso della prestazione del bambino: Vedere il proprio bambino che sceglie un oggetto, ne fa qualcosa poi lo lascia cadere, ne prende un altro e fa un'altra cosa è fare esperienza di un interlocutore che sa scegliere.

Note

(*) Il cestino dei tesori è un cesto di circa 35 cm di diametro, alto 10-12 cm., riempito fino al bordo di oggetti; viene messo a disposizione di uno o alcuni bambini che ancora non camminano (non più di 4 bambini) per offrire loro l'opportunità di scegliere, selezionare ed esplorare ciò che li attrae. Gli oggetti del cestino non sono giocattoli, ma 'cose' di uso quotidiano, presenti in casa o in natura, di forma, consistenza, peso, etc., diversi, manipolabili da un bambino di 8-10 mesi e non pericolosi per lui. Osservandoli ed agendo con essi, il bambino ha l'opportunità di ricevere e rispondere a vari stimoli percettivi e cognitivi: guardare, scegliere, afferrare, toccare, annusare, gustare, scuotere, ascoltare, lasciar cadere, riprendere... Elinor Goldschmied ha immaginato e messo a punto questa proposta molti anni fa e da allora l'esperienza è oggetto di riflessione ed elaborazione a partire dalla sua diffusione nelle case e nei servizi per bambini 0-3 anni in molti paesi d'Europa e del nord America. Una presentazione e descrizione esauriente dell'attività si trova in E. GOLDSCHMIED, S. JACKSON, *Persone da zero a tre anni*, ed. Junior, Bergamo 1996, pp. 106 e ss.

(1) P. FREIRE, *La pedagogia degli oppressi*, ed. Mondadori, Milano 1971.



■ Prima fase dell'esperimento. Mostriamo che le scatole sono vuote.